



□ Sabato, 29 Settembre 1917 □

### GLI EPISODI DELL'ESILIO

## L'ITALIANO

Rimaneva quasi sempre chiusa durante la giornata quella porta N. 5, Hatton Garden, a Londra: s'apriva solo all'imbrunire, e dopo "il maestro italiano" come lo chiamavano tutti in quella via, venivano ragazzi cenciosi, suonatori d'organino e venditori di statuine di gesso, i ragazzi italiani insomma, quegli accattoni venuti a mandre, come bestie, dal loro paese lontano a vendere miseria. Ed entrati deponavano gli organini, i topi bianchi e le piccole statue ed ascoltavano in silenzio la lezione. Non s'era aperta che da quattro mesi la scuola e gli alunni erano tuttora scarsi: alcuni venivano fin dal primo giorno assiduamente, altri facevano delle apparizioni ad intervalli, altri s'erano dileguati del tutto, inghiottiti nuovamente nel mare tumultuoso della smisurata città. Qualche volta avveniva che la porta si schiudesse pian piano e due occhi dall'espressione tra spaurata e attonita frugassero rapidamente la stanza: quindi i ad un invito del maestro il nuovo alunno entrava e si sedeva presso gli altri ad ascoltare. E il maestro seguiva la sua lezione con quel suo linguaggio inusitato e strano tanto era pieno d'amore e d'idee che li sconcertavano. E così accadeva che un giorno, parlando egli della patria e dei legami che avvincono l'un l'altro i nati d'una stessa terra, uno degli ultimi venuti, un venditore di statuine, un lungo ragazzo pallido e smunto, gli domandò s'egli avesse mai conosciuto sua madre. Tutti scapparono a ridere tanto l'insulsaggine di quella domanda apparve evidente, ma il maestro non sorrise neppure.

—Di dove sei?—  
—Di Castello.—  
—No, non ho mai conosciuto tua madre.—  
Ma un giorno venne un uomo che senza togliersi nemmeno la pipa di bocca e il cappello prese quel lungo ragazzo pallido e smunto per un braccio e gli ordinò di ricacciarsi sulle spalle le sue statuine di gesso e di seguirlo. Il maestro accorse: il ragazzo quasi piangeva dalla stretta brutale.

—Esci, poltrone—esclamava l'uomo infuriato—ti do io la scuola! Va a fare il tuo mestiere, ci altrone!—  
Il maestro intervenne.

—Non stringete questo ragazzo in tal modo: che cosa vi ha fatto?—  
—Siete voi il direttore della scuola, di grazia?—soggiunse l'altro, ironico—e allora, vi prego, fate pure lezione e non immischiatevi nei fatti degli altri.—  
Il viso pallido del maestro s'accese.

—Innanzitutto, vi dico, lasciate questo ragazzo e toglietevi il cappello di testa: poi uscite di qui—e tendeva il braccio fremente all'uscio.

L'uomo si rabbonì.

—Via, signor direttore, io non volevo fargli del male. Egli perde il suo tempo invece di fare il suo mestiere che è di vendere le statuine di gesso, e non porta a casa mai nulla, nemmeno quanto è necessario per vestirlo e dargli da mangiare.—  
Il ragazzo intanto s'era ricacciato la sua bisaccia sulle spalle e attendeva ancor tutto tremante. Anche il maestro ridivenne calmo.

—Sentite, questo ragazzo dopo aver girato tutta la giornata per

le strade a vender la sua roba invece di gettarsi a quest'ora sopra una panca viene qui ad imparare qualcosa che gli può essere utile: e che danno vi fa perciò? Voi gli prendete a giorno a giorno tutta la sua vita, egli vi domanda un'ora: con qual coraggio gliela negate?—  
—Ma tocca a me nutrirlo...—  
—Guardatelo là, quel ragazzo! Non inasprite inutilmente, ve lo consiglio, altrimenti c'è la polizia: voi lo sapete bene. Date retta a me, lasciate qui il ragazzo; fra un'ora ve lo renderò di nuovo.—  
L'uomo si mise a ridere d'un breve riso convulso e si vedeva chiaro che, se avesse potuto, sarebbe saltato addosso al maestro e allo scolaro insieme: ma poi finì per andarsene, salutandolo di mala grazia.

Da quella sera il ragazzo non venne più.

Il maestro lo trovò una mattina lungo il Tamigi mentre, avendo schierata in bell'ordine la sua piccola tribù sul parapetto, attendeva pazientemente i compratori. Il ragazzo gli sorrise con un'espressione di grande letizia.

—Oh, signor maestro, come sono contento di rivedervi! Non son potuto più venire a scuola perché il padrone me l'ha proibito assolutamente, e guai se disobbedisco.—  
—Lo avevo immaginato; ti tratta assai male il tuo padrone?—  
Il ragazzo fece una smorfia.

—E' un po' violento, ecco: ma non ci toglie il mangiare, come fanno tanti altri.—  
Il maestro stette pensoso con lo sguardo rivolto giù all'acqua, dalla quale saliva una nebbia densa. Lo scosse quella voce mansueta.

—Oh, signor maestro, voi lo conoscete il mio paese e ne parlate tanto bene a scuola, che quasi mi pareva di esserci! Eh sì, il cielo sereno, i bei campi coi fiori e le belle acque trasparenti! Voi ci ritornerete, non è vero?—  
—Io non so, ragazzo mio.—  
Il ragazzo sorrise mentre gli occhi brillavano.

—Anch'io vorrei ritornarci, ma io non posso. Se scappassi il mio padrone mi farebbe subito arrestare: e poi è tanto lontano, e c'è da traversare il mare. Perché ci ho ancora la mamma al mio paese, che sta nella casa del mio patrio, la seconda casa uscendo verso la collina, con un orticello con tre alberi di gelso avanti alla porta, dove ci sono le galline e i conigli. Oh il mio patrio, quello lì è una bestia, signore!—  
Fu un lampo che si spense subito.

—Ma la mia mamma, la mia mamma mi vuole tanto bene: io sono il suo unico figlio. Non la vedo da tre anni e perciò vi domandavo, che se mai voi ci ritornaste laggiù, potrei mandarle a dire per mezzo vostro che siete tanto buono qualche cosa di me; ed essa ne avrebbe gran piacere.—  
Ambedue erano commossi.

—Io non so se ci ritornerò né quando. Ma ad ogni modo posso farle sapere le tue notizie lo stesso. Che cosa vuoi che le si dica?—  
—Oh, signore, fatele dire così, alla mia mamma, che il suo Giuseppe pensa sempre a lei, che ogni sera si ricorda di dire quella bella preghiera che lei gli aveva tanto raccomandato, che sta bene, sì, signore, che sta bene e che spera di tornare al suo paese a rivederla e

a stare sempre insieme.—

Aveva parlato rapidamente, come se volesse finire prima che un nodo di pianto gli impedisse d'andare avanti.

Il maestro gli mise una mano sulla spalla.

—Coraggio, Giuseppe; tua madre saprà tutto questo: come si chiama?—

—Teresa, signore, Teresa Rattuzzi, e sta nella seconda casa uscendo dal paese verso la collina...—

La risposta che giunse dopo alcuni giorni fu un colpo anche per il maestro. La povera donna era morta da più di cinque mesi. Come dare la notizia al povero ragazzo? Quasi egli desiderò di non più ritrovarlo ed evitò le vie dove l'avrebbe potuto facilmente incontrare: temeva però di vederlo

co, ne tolse ad una ad una le statuine intatte: s'erano infranti un busto di Wellington e un corpo di piccola Venere.

—Oh povero me!—ripeteva egli meccanicamente, guardando i frantumi e rovesciandoli nel fango; e quasi fu sul punto di scoppiare in pianto.

—Quanto hai perduto?—domandò il maestro.

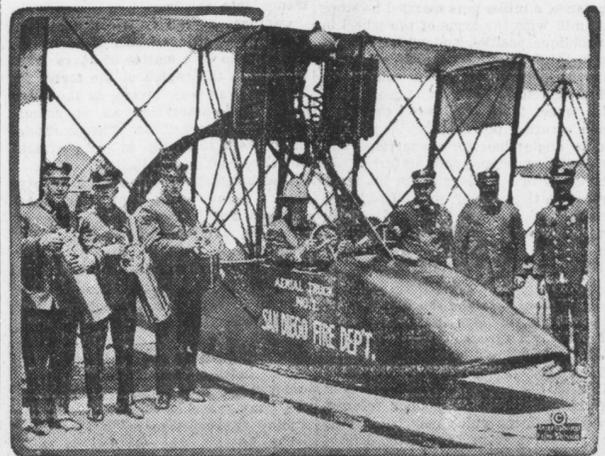
—Trenta pence, signore, trentatà...—

Quel numero gli dava la misura della punizione imminente e gli accresceva terrore.

—Oh povero me, trenta pence.

Poi ad un tratto interruppe quella sua lamentazione uguale: divenne rosso come per subita vertigine. S'accosciò al suolo, tremando in tutta la persona, e aprì il suo sac-

### Il Corpo Aereo di Pompieri in S. Diego, Cal.



San Diego, Cal., sta per diventare una delle più progredite città. Essa possiede qualunque cosa v'è in ogni altra città degli Stati Uniti ed inoltre ha un corpo aereo di pompieri, che' ritenuto unico al mondo.

compare da un momento all'altro in iscuola. Ma una sera, in Hyde Park, mentre s'avviava alla redazione d'un giornale sentì una voce dietro di sé, la nota voce.

—Signore, signor maestro...—

Egli si volse e vide venire il lungo ragazzo un po' curvo sotto la sua bisaccia, un po' affannato per la corsa fatta.

—Signore, vi ho vista di lontano: questa sera sarei venuto certamente a scuola per vedere... per sapere...—

Si sentiva nelle parole tronche il battere del suo cuore.

Il maestro restò un po' indeciso: poi si risolse:

—Giuseppe, dobbiamo parlare: poggia intanto il tuo sacco.—

Il ragazzo obbedì. Aveva piovuto di recente e per non imbrattare il sacco di fango e per non ingombrare il marciapiedi lo addossò al parapetto d'una cancellata.

Il maestro riprese in tono grave, fissandolo:

—Giuseppe, credi in Dio?—

L'altro sbarrò gli occhi, diventando più pallido.

—Perché mi domandate questo?—

—Perché tua madre è adesso e rimarrà per sempre presso di te e ti guarda, perché ella è con Dio.—

Il ragazzo portò con violenza le due mani alla faccia.

—E' morta! E' morta! Ah! Ah, povera mamma, è morta e io non la vedrò più, io non la vedrò mai più la mia povera mamma!—

Non pianse: quando staccò le mani dal volto le sue guance smunte avevano l'impronta livida delle dita, ma negli occhi nuotavano ancora le due prime lagrime. Senonché nell'abbassare un braccio diede un urtone al sacco che precipitò con fracasso.

—Oh povero me! Le mie statuine rotte! Oh povero me!—

gogna: si ricurvo in silenzio per rimettere a posto le sue statuette salve.

Qualche ragazzo s'era fermato a guardare; qualcuno dei passanti si soffermava. S'udivano delle frasi.

—Ecco l'Italiano, ha rotto i suoi cocci!—

—Ora faranno la colletta per l'italiano!—

—La solita storia!—

—La solita funzione!—

Il maestro taceva, pallidissimo; aiutò il ragazzo a legare il suo sacco, poi prima che se lo rimettesse in spalla gli disse:

—Coraggio...—

S'interruppe per cercare qualcosa nel taschino del suo panciotto.

—Senti, Giuseppe, io non ho in questo momento i trenta pence che devi portare al tuo padrone per le statuine rotte. Ho quest'orologio d'argento; ne potrai ricavare facilmente quanto t'occorre: prendilo pure.—

E come quello esitava, guardando perplesso l'orologio senza decidersi a prenderlo, glielo mise egli stesso nella saeccocia della sua giubba frusta.

—Ed ora avanti, figliuolo!—

L'altro poté appena mormorare un "grazie" soffocato, curvandosi per raccogliere il suo fragile carico.

Grande fu la sorpresa del maestro nel vederlo arrivare due giorni dopo dinanzi alla porta N. 5 Hatton Garden, parecchio tempo prima che cominciasse la lezione. Il ragazzo pareva un po' imbarazzato, come se non sapesse da che parte incominciare.

—Signor maestro, l'altro ieri ero tanto confuso che non seppi

(Continua)

### LA NOVELLA UMORISTICA

## NIENTE DI NUOVO?..

Policarpo Codicelli, ricco possidente del paese, smontò sbuffando dal treno e diede un sospiro di sollievo scorgendo sulla banchina il fido servo chichibio che l'attendeva. S'affrettò a consegnargli i bagagli ed entrò nel "buffet" della stazione ove bevette una diaccia, che si sentiva morir dal caldo; indi si pose in cammino, impaziente di rincasare. Era di ritorno da un lungo viaggio d'affari, che lo aveva costretto a rimanere assente dal paese per parecchie settimane. S'asciugò il volto grondante di sudore e domandò al domestico:

—Niente di nuovo?

—Niente, signor padrone!

—Allora tu precedimi, perché io voglio camminare con comodo; così intanto avvertirai la mia famiglia del mio arrivo e mi preparerai un buon rinfresco. Auf, che caldo! Trovassi almeno una vettura; ma qui attorno non ne vedo alcuna... Pazienza!

E continuò il suo cammino sotto quel cocente sole d'agosto che gli toglieva il respiro. Chichibio s'allontanò in pochi istanti dal padrone; quando questi, tenendogli involontariamente gli occhi addosso, s'accorse che egli aveva fatto "dietro front" ritornandogli incontro. Policarpo, incuriosito, affrettò il passo per accorciargli la strada; e, quando fu a portata della voce, così lo interpellò:

—Ebbene cosa c'è?

—Oh, signor padrone, mi sono dimenticato di dirle che è morto il pappagallo!

—Che! Oh, povera bestiola! Ma dimmi: come fu?

—A furia di mangiar carne di cavallo... signor padrone.

—Come! Che dici, imbecille!

—Sicuro; perché sono tutti morti i cavalli di Vossignoria; ed io ho pensato che la loro carne si sarebbe potuto almeno utilizzare a qualche cosa... così...—

—Dio de' cieli! Ma spiegati: perché sono morti i miei cavalli?

—Di fatica, signor padrone; per

aver loro fatta trascinare tropp'acqua, quando tentammo di spegnere il fienile incendiato.

—Mio Dio! Ma s'è incendiato anche il fienile! Se è vero ciò che tu dici, io sono rovinato!

—Purtroppo è vero; e Vossignoria potrà accertarsene coi propri occhi, quando saremo giunti allo svolto della strada.

—Mi sovvegno che forse potrà essere rimborsato dall'Assicurazione: meno male...—

—No, no, non vogliono pagar nulla, quei signori! Sono venuti

a visitare le rovine (poiché, malgrado i nostri sforzi per domare l'incendio, tutto è ridotto in rovina) ed hanno dichiarato che il loro statuto prescrive di non potere in questo caso risarcire dei danni, perché la causa di quell'incendio, secondo loro, può essere dolosa...—

—Oh, povero me! Ma quale fu la causa dell'incendio? Suavia, parla!

—Nel fare i funerali del povero suo padre, che morì il giorno prima dell'incendio, si passò coi ceri accesi accanto al pagliaio che fiancheggiava il fienile; perciò, disgraziatamente, una persona che camminava in coda al corteo, appiccò senza accorgersene il fuoco al pagliaio, il quale poi lo comunicò al fienile vicino. Volgendo il tergo alla casa e anche per la commozione generale che regnava fra noi, nessuno immaginò quanto era successo. E al ritorno...—

—Basta! Tu mi fai impazzire! Oh, povero padre mio! Così sano e robusto quando ti lasciasti! Oh, ma di che malattia è morto egli?

—Di crepacuore per la morte della sua consorte, la signora madre di Vossignoria...—

Buon per Policarpo se intanto giunsero a casa!

Si mise in letto; e per poco non morì anch'egli; senonché, grazie alle amorse cure di Chichibio, presto si ristabilì.

FRANCESCO BELLENTAIN.

### LE PRIME TRINCEE

Le trincee, che così grande importanza hanno assunto nella guerra moderna e che generalmente vengono considerate come un ritrovato dell'epoca nostra, furono invece adoperate nel secolo XVII dai turchi. Di esse infatti si trova menzione nelle Memorie del famoso principe di Ligne, morto nel 1814; il quale, allorché Caterina II di Russia dichiarò nel 1787 guerra alla Sublime Porta, partecipò, nella sua qualità di generale, al principio della campagna. Uomo di vasta coltura e scrittore elegante oltre che soldato valoroso, il principe mandò allora le proprie impressioni dal campo all'amico conte di Segur, al quale scrisse una serie di lettere che ancor oggi si leggono col più vivo interesse, e in una delle quali si nota il seguente brano: "I turchi dispongono di due eccellenti mezzi ausiliari tattici. Il primo è dato dalla loro grande arte d'adoperare la cavalleria per dissimulare la posizione della fanteria; il secondo consiste nella loro abitudine di scavare la terra, praticandovi delle grandi buche, allo scopo di ottenere così riparo contro i proiettili dell'artiglieria nemica. Ciascun soldato ha la

propria buca, nella quale rimane celato finché dura il bombardamento." Come si vede, il modernissimo mezzo di combattimento, tanto in uso oggi che l'impiego delle artiglierie ha raggiunto proporzioni addirittura fantastiche, era già conosciuto allorché i cannoni cominciarono appena ad essere usati.

### PEELOR & FEIT

Avvocati in cause civili e criminali

Indiana

### IN GATTABUIA

Walter Slaninsky, di Ernest, fu arrestato e messo in prigione dallo sceriffo H. A. Boggs, sotto l'accusa di aggressione. Secondo informazioni ricevute dal medesimo sceriffo, l'alterco ebbe principio quando Slaninsky fu accusato di aver ottenuto l'esonazione dal servizio militare dalla commissione del distretto N. I dietro la dichiarazione di avere moglie e figli da mantenere. Ora pare ch'egli non abbia nessuno che dipenda da lui e sarà mantenuto in prigione fino a che non saranno terminate le indagini a suo riguardo.